

⁵¹Avete compreso tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì". ⁵²Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche".

Origene ci invita a non stupirci della domanda rivolta ai discepoli da Gesù, proprio Lui, Gesù, che conosce nell'intimo il cuore di ogni uomo, eppure domanda, non perché non sa, ma perché, avendo assunto la condizione di uomo, si serve anche di tutti i modi umani, uno dei quali è quello appunto di domandare. La risposta ricevuta sembra affermare che i discepoli siano diventati scribi prima del regno dei cieli ma è solo un'impressione. Uno scriba diventa discepolo del regno dei cieli nel senso più semplice, quando dal giudaismo passa a ricevere l'insegnamento ecclesiale di Gesù Cristo; mentre nel senso più profondo, lo diventa quando, dopo aver appreso le nozioni mediante la lettura delle Scritture, ascende a quelle realtà spirituali che si chiamano «regno dei cieli»: riuscire appunto a cogliere ogni concetto, il comprenderlo a livello superiore e dimostrarlo, è capire il regno del cielo. Ma Origene sottolinea che fino a quando Gesù Cristo non compie il suo avvento nell'anima di ogni discepolo, in quell'anima non c'è il regno dei cieli; solo quando il discepolo si avvicina alla capacità di comprendere il Verbo di Dio, il regno dei cieli si sta avvicinando a lui. Ecco perché il padrone di casa è insieme libero e ricco: si arricchisce perché da scriba è diventato discepolo del regno dei cieli in ogni parola dell'Antica Alleanza e in ogni conoscenza dell'insegnamento nuovo di Cristo Gesù, e ha riposto questa ricchezza nel suo tesoro, che da discepolo istruito nel regno dei cieli, lo accumula nel cielo, ove la tignola non consuma né i ladri scassinano. Prendendo spunto dai Proverbi nei quali sta scritto: *Come [tignola nel vestito e] tarlo nel legno, così il dolore di un uomo affligge il cuore* (cfr. Pr 25, 20 LXX), secondo Origene è la tignola delle passioni che attacca i beni spirituali e il dolore affligge il cuore di colui che non trova i tesori nei cieli e tra le realtà spirituali. Invece, se si accumulano tesori tra queste realtà, poiché *dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore* (Mt 6,21), si ha il cuore nei cieli e pace nel proprio cuore perché come riportato nel Sal 26: *Anche se si accampa contro di me un esercito, non temerà il mio cuore*. Dobbiamo dunque cercare di raccogliere nel nostro cuore, attingendo dalla lettura, dall'insegnamento e *meditando la legge del Signore giorno e notte*, come ci riferisce il Sal 1,2, non solo le cose nuove dei Vangeli e degli Apostoli, ma anche le realtà antiche della Legge e dei Profeti. Origene offre un'altra riflessione sulla figura del padrone di casa identificandolo in Gesù stesso: quando estrae dal suo tesoro, a secondo dell'insegnamento, cose nuove ovvero le realtà spirituali e le cose vecchie, quelle incise nei cuori di pietra del vecchio uomo, questa azione ha lo scopo di arricchire lo scriba divenuto discepolo nel regno dei cieli mediante la conoscenza delle Antiche Scritture e della Parola e di renderlo simile a sé, fino a che il discepolo diventi come il maestro imitando prima l'imitatore di Cristo, e dopo il Cristo stesso, secondo la parola detta da San Paolo: *Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo* (1Cor 11,1).

Crisostomo. Gesù, in questo testo, fa l'elogio del Vecchio Testamento, anzi lo definisce pubblicamente «Tesoro». Da ciò chi ignora le Scritture non sarà mai nel novero dei «padroni di casa»; infatti abbiamo appena letto «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche». Anche gli eretici non partecipano a questa beatitudine perché pure essi non tirano fuori dal loro tesoro cose vecchie e cose nuove. Respingendo la Legge antica non posseggono neppure la nuova, così come chi respinge la legge nuova non possiede neppure la vecchia. In pratica si privano di ambedue. L'una e l'altra, infatti, sono intimamente collegate e congiunte. Rendiamoci conto, perciò, noi che trascuriamo di leggere e conoscere le Sacre Scritture, quale danno facciamo a noi stessi e a quale povertà ci riduciamo. Come potremo, continua Crisostomo, mettere mano alle opere della nostra vita, se non conosciamo neppure le regole secondo cui dobbiamo comportarci? Se questo è il nostro tesoro dobbiamo leggerlo e conoscerlo. C'è chi cerca altri tesori e altre ricchezze. Guardiamo, dice Crisostomo, la corruzione dei ricchi e delle loro ricchezze. Anche le ricchezze in sé non hanno consistenza. I vestiti si consumano, l'oro si rovina, il frumento è divorato dai vermi. L'anima di colui che possiede tali cose è rosa dalle preoccupazioni e si corrompe più dei suoi

beni. L'anima del povero, del povero che è volontariamente tale, è del tutto diversa. Lì non v'è tignola, né ladro, né preoccupazione mondana. Ora Crisostomo per farci vedere quella che, con un gioco di parole chiama «la ricchezza della povertà», mette a confronto alcune realtà di esse. La povertà non comanda gli uomini; si fa però obbedire dai demoni. Non può stare accanto a un re, eppure sta accanto a Dio. Non combatte sotto le insegne degli uomini, ma combatte a fianco degli angeli. Non ha casseforti, ma è tanto ricca che tutto il mondo le sembra niente. Non possiede un tesoro: possiede il cielo stesso. Il povero se la ride della regalità dell'oro e di tutte queste simili vanità, come di giochi da bambini. Che cosa, dunque, potrebbe esistere più nobile e grande di un simile povero? Costui abita già in cielo: e se il cielo è il pavimento su cui egli cammina, pensate a cosa sarà il tetto del palazzo in cui vive. Conclude Crisostomo, riflettendo dunque, sia gli uomini che le donne, su tali verità, ricerchiamo quella ricchezza e accumuliamo quei tesori che non si consumano, onde ottenere anche il regno dei cieli per la grazia e l'amore di nostro Signore Gesù Cristo.

Ilario Gesù si rivolge ai discepoli, non alla folla, poiché quelli comprendono le parabole. Li paragona a sé chiamandoli padroni di casa, poiché essi hanno estratto dal loro tesoro l'insegnamento delle cose nuove e antiche. A motivo della loro scienza, poi, li chiama scribi poiché hanno compreso che le cose che egli ha presentato come nuove e antiche, che si trovano cioè nei vangeli e nella Legge, appartengono le une e le altre allo stesso padrone di casa e allo stesso tesoro.

Crisostomo *Avete capito tutte queste cose? Sì - Gli rispondono. E soggiunse...* Dice Girolamo che il discorso era particolarmente indirizzato agli apostoli che non dovevano semplicemente ascoltare, ma comprendere perché un domani sarebbe toccato a loro istruire le folle. *Perciò ogni scriba istruito sul regno dei cieli è simile a un padrone di casa che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.* Dice Girolamo che gli apostoli erano stati ammaestrati e istruiti e potevano annotare le parole del Salvatore nei loro cuori e trarre fuori dal forziere della sua dottrina insegnamenti nuovi e antichi perché di quanto essi predicavano nel Vangelo potevano trarre conferma dalla Legge e dai Profeti. Per questo, aggiunge Girolamo, che anche la sposa del Cantico dei Cantici dice: *Noti e sconosciuti profumi o diletto ho serbato per te (Ct 7,14).*

Riflessioni

In questo atto conclusivo del percorso delle parabole, Gesù chiede ai suoi discepoli se ne hanno capito il senso. Essi sembrano averne compreso l'insegnamento e rispondono affermativamente. A colui che crede, le parabole rivelano il segreto di Dio per gli uomini. Al dottore della legge, divenuto discepolo, il Signore fa dono di conoscere il legame fra l'Antico e il Nuovo Testamento, ed egli se ne arricchisce. È l'ideale dell'evangelista Matteo che, con discrezione, sembra parlare di sé stesso e dell'amore per la Parola di Dio

Omelia

I discepoli dichiarano di avere compreso tutto l'insegnamento trasmesso da Gesù nelle parabole. Il loro sì, che può sembrare a prima vista un po' ardito è tuttavia importante perché è sincero. Non è detto che essi le abbiano capite fino in fondo, però l'insegnamento di Gesù, per quello che era loro possibile, è stato istruttivo e ha aperto loro l'orizzonte del Regno dei cieli, che è nascosto nelle realtà presenti. La presenza del Regno dei cieli nella realtà in cui viviamo può essere colta solo perché Gesù istruisce e rivela questa presenza attraverso le parabole che non sono solo un confronto, un paragone, ma indicano la verità che è nascosta nella realtà di ogni giorno. Il nostro sguardo se non esercitato, così come la conoscenza, si ferma a quanto immediatamente vede e non riesce ad andare in profondità; è scritto nel Libro della Sapienza che *i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri (Sap 9,14-15).* Lo stato fisico e psichico impedisce all'intelletto di approfondire la conoscenza del Regno dei cieli, perché riempiono con le loro situazioni la nostra realtà umana. L'Apostolo constata che *l'uomo psichico*, cioè l'uomo che chiude l'orizzonte entro la sua morte e quindi vuol vivere pienamente la sua vita terrena e più

possibile goderla, *non comprende le cose dello Spirito di Dio, esse sono follia per lui e non è capace d'intenderle perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito (1Cor 2,14)*, quindi chi non ha in sé lo Spirito non può comprendere le realtà del Regno perché esse appartengono allo Spirito e lo Spirito, ci dice Gesù, ci guida a tutta la verità (cfr. *Gv 16,13*). Ora qui c'è una differenza che vorrei brevemente rilevare tra il pensiero dei filosofi e il pensiero cristiano. Il pensiero dei filosofi per innalzarsi a delle realtà sublimi trascende la materia, almeno i grandi filosofi della linea platonica; Aristotele si muove in un modo diverso, per lui anche la materia fa parte della conoscenza filosofica, ma per fare questa operazione deve bloccare tutto il pensiero metafisico entro uno schema terreno e umano. Il pensiero cristiano, invece, si muove considerando le realtà terrene e scoprendo in esse la presenza del Regno di Dio, anzi non si può pensare in modo cristiano trascendendo dalla materia. Difatti chi ad esempio dice: «Io non ho bisogno dell'Eucarestia, a me basta pregare in casa mia, anzi preferisco andare in Chiesa quando la Chiesa è deserta, non mi piace stare in mezzo a tanta gente come può essere l'Assemblea dell'Eucarestia, non mi trovo, mi distruggo ecc.», non è un cristiano, perché la salvezza passa attraverso la materia, attraverso la parola che risuona, attraverso il pane e il vino che sono trasformati dallo Spirito e dalla Parola del Signore nel suo Corpo e nel suo Sangue, attraverso la comunione fraterna che è un'unione fisica e non a distanza, questo è il luogo dove si è salvati. Quindi non c'è un'alternativa, anche chi dice: «Io ascolto, partecipo all'Eucarestia stando a casa per televisione», sbaglia, chiaramente se non è impedito, ma chi può e non partecipa non ne è salvato. La salvezza passa attraverso la comunione degli uni con gli altri e quindi attraverso i segni sacramentali. Questo è il cristianesimo, quindi il pensiero cristiano non trascende affatto dalla materia, ma trasfigura la materia, la riempie della potenza dello Spirito Santo; il nostro corpo, come dice l'Apostolo, diventa tempio dello Spirito Santo (*1Cor 6,19*). Il Signore, dopo avere avuto la risposta affermativa dei suoi discepoli, conclude con un'ulteriore parabola e presenta questo padrone di casa che è geloso del suo tesoro perché in questo caso il suo tesoro sono i beni di famiglia accumulati dalle varie generazioni, per cui egli deve custodire il tesoro familiare e aggiungervi nuovi acquisti. Il tesoro familiare non va diviso tra i figli, va tutto dato al primogenito e agli altri figli ne è data una parte. Questa è una legge antica: c'era un nucleo che era trasmesso di primogenito in primogenito. Ricordate nella divina Scrittura l'esempio di Nabòt, il re Acab voleva la sua vigna perché era vicina ai suoi terreni e gliela avrebbe tramutata in una vigna migliore. Nabòt dice di no perché questa è la vigna ereditata dai suoi padri, qui c'è la sua storia, quella della sua famiglia, la sua identità in quella vigna, anche se quella che il re Acab gli propone è migliore. Pagherà con la vita questa sua ostinazione a essere legato a quella terra. Questo è il tesoro, è questo il modo per arricchirlo, è l'eredità nel suo nucleo essenziale che deve essere mantenuta intatta. A questo uomo, padre di famiglia, il Signore paragona ogni scriba che è divenuto discepolo del Regno dei cieli, lo scriba lo sappiamo: è colui che ha ammaestrato nelle divine Scritture, quindi conosce bene la Legge, i Profeti, gli Scritti dei saggi e una volta che egli è diventato discepolo del Regno unisce a queste cose antiche quelle nuove, cioè la rivelazione che Gesù fa soprattutto in questo capitolo delle parabole. Quindi unisce insieme, diremmo oggi, l'uno e l'altro Testamento: l'Antico e il Nuovo. Così la Parola del Signore è l'esegesi dell'Antico Testamento perché fa emergere dall'Antico Testamento quegli insegnamenti che lo scriba ha come familiari, e li fa leggere in una luce nuova. L'esempio è Maria, la madre di Gesù. L'evangelista Luca al c. 2 v. 19, dopo l'annuncio ai pastori, dice queste parole: *Maria da parte sua serbava tutte queste parole meditandole nel suo cuore*. Maria è cresciuta nelle divine Scritture, secondo la tradizione, al tempio; quindi, era istruita nella Parola di Dio e l'avrà insegnata anche a Gesù. Gli avvenimenti su suo Figlio che ella vede avverarsi la portano ad accostare le divine Scritture agli avvenimenti stessi, facendo una profonda meditazione nel suo cuore. Così lo scriba, istruito nelle divine Scritture, sa accostare, meditare, confrontare tra sé gli insegnamenti del Cristo con le antiche profezie. Origene in un altro testo dice che i miti della beatitudine: *Beati i miti perché ereditano la terra* ereditano come loro terra la divina Scrittura. Chi sono i miti? Coloro che sanno cogliere l'armonia delle Scritture, di un passo dell'Antico Testamento accostato a uno del Nuovo. Quindi sanno cogliere l'intima armonia che esiste in tutta la divina Scrittura. La vera esegesi della Scrittura, infatti, è un canto che unisce i vari passi tra di loro e li armonizza, se invece sono presi a sé stanti questi passi a volte possono sembrare duri e aspri. È come in una

sinfonia: se uno strumento suona da solo non ha quella grazia che ha nell'insieme con gli altri strumenti poiché manca l'armonia che genera con gli altri. Così c'è questa intelligenza delle Scritture che scalda il cuore come accadde ai discepoli di Emmaus che dicevano: «Non ci ardeva forse il cuore quando lungo la via ci spiegava la Scrittura?». E iniziano ad avere intelligenza della Parola di Dio.

Allora la conclusione è questa: Noi se vogliamo imparare la Scrittura dobbiamo stare insieme perché è stando insieme che s'impara la Parola di Dio perché ciascuno da solo impara a suonare il suo strumento così anche voi state imparando a suonare ora Origene, ora Crisostomo, ora Cromazio, ora Ireneo ecc., ma questi strumenti vanno messi insieme così si sente l'armonia dei Padri. Antiochia, Costantinopoli, le Gallie, Alessandria, sono i luoghi dove stanno questi nostri scrittori, i quali, nelle varie loro parti, cantano l'unica lode alla Parola del Signore e sanno cogliere nei vari passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, questa armonia antica e sempre nuova.